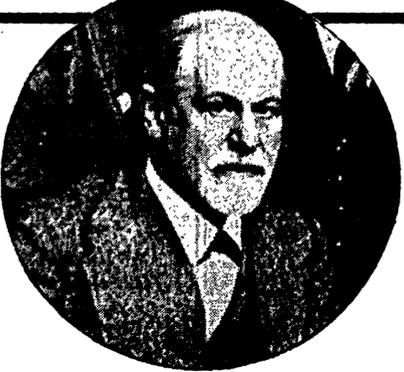


Spet Cultura

Cul accanto e sotto
il titolo, due foto di
Jacques Lacan.
Nel fondo,
Sigmund Freud

L'incontro con Jacques Lacan avvenne nel 1969. Gli scritti, ancora in francese, mi tennero impegnato per un intero anno. Ne uscì un articolo (Jacques Lacan, psicoanalista e strutturalismo) per la rivista diretta da Guido Calogero, La Cultura. Ne uscì, più tardi, una serata straordinaria in casa del filosofo da poco scomparso. Dedicata a Lacan, alle vie nuove che egli sembrava indicare, nel clima delle ricerche di Chomsky, Lévy Strauss, Lorenz, ad una riformulazione moderna del discorso di Freud sull'inconscio. Un discorso che rivelava il clima prima che l'articolazione logica della psicoanalisi più tradizionale.



Cinque anni fa moriva a Parigi Jacques Lacan, psicoanalista e studioso molto amato e molto odiato: ecco cosa resta oggi del suo «scandaloso» pensiero

Il ritorno dell'inconscio

secondo Lacan, senza cogliere la ricchezza variegata e contraddittoria dei movimenti affettivi allo specchio. Una esperienza primaria questa alla base, secondo Lacan, del carattere immaginario e non dunque ed autonomo dell'io e di ogni relazione intersoggettiva in cui l'io si costituisce come un altro e l'altro come alter Ego. Ma è una esperienza rotta al disinganno utile però ad avviare comportamenti più evoluti. Da rifondare e da sviluppare, superando nella parzialità, attraverso il recupero e la valorizzazione del luogo proprio del simbolico nel corso della cura psicoanalitica.

La seconda, ugualmente interessante riguarda il destino di questi contributi. Ingiustamente trascurati dalla ricerca psicoanalitica successiva dal momento in cui il loro autore fu bollato di eresia essi furono poco compresi e peggio divulgati fuori dall'ambiente psicoanalitico, all'interno di quella che era destinata a diventare una moda culturale sulla possibilità e sulla necessità di liberare l'inconscio attraverso procedure di pura e semplice evocazione del discorso. Dimenticando le teorizzazioni complesse e l'equilibrio che avevano consentito a Lacan di non assottigliare il significato della sua scoperta perché l'uscita verso quella del suo simile

golo essere umano stava ancora, secondo Lacan, nella sua capacità di integrare l'esperienza del simbolico nel rapporto coi luoghi propri dell'immaginario e del reale. Ed è cercando, al posto di questa integrazione pacifica ed inevitabilmente incompiuta, un rapporto non dialettico con il discorso dell'inconscio nelle emozioni allusive e pseudo-profonde promesse da una sensibilità refrattaria ad ogni sforzo di ragionamento. Sulla linea, per interderci, su cui si sarebbe mosso dieci anni più tardi Armando Verdiglione, svizzero, lupo di situazioni in cui definiva l'esistenza di un discorso che tutti dovremmo poter ascoltare ma che qualcuno ascolta meglio degli altri, la psicoanalisi diventa accademica pura: una stanza in penombra da cui esce rido quello che ha tenuto gli occhi aperti dopo aver convinto gli altri a chiuderli nell'attesa dei rivelarsi dell'inconscio.

Povero Lacan, che brutti imitatori

Jacques Lacan è un personaggio scomodo nella cultura degli ultimi trent'anni. Indiscutibile innovatore, può essere esaltato al di là dei suoi meriti. Produttore di uno stile di pensiero oscuro, settario, intransigente, può essere vituperato oltre i suoi demeriti. Sta ad altri, più competenti di me, pronunciarsi sul valore del suo insegnamento e sui difetti della sua scuola. Per quanto mi riguarda, vorrei tuttavia svolgere qualche osservazione sui diversi modi in cui l'oltraria e vituperio hanno funzionato negli ultimi anni nell'ambito delle scienze umane.

Confronto Lacan con l'oltraria. Uno dei principi fondamentali del pensiero di Lacan (scusate se il più ovvio, e qui assai banalizzato) è che l'inconscio funzioni come il linguaggio, ovvero sia costituito come un sistema di segni. Si tratta di un'idea fondamentale, che mostra come ad ogni livello della vita sociale (che per questo è vita di comunicazione) il linguaggio funzioni come mediatore. L'inconscio stesso è un linguaggio, per il semplice motivo che tramite il linguaggio lo esprimiamo. Di qui la nascita di una pratica analitica che non considera soltanto i contenuti dell'esperienza onirica, ma anche la loro forma di espressione. Ma ecco il punto. Proprio l'attenzione a quello che in gergo tecnico si chiama il «significante» ha fatto sì che il modo di esprimersi di Lacan diventasse un linguaggio settoriale: poco comprensibile, spezzettato, fatto di giochi di parole e di giochi di grafi, spessissimo in modo gratuito ed insopportabilmente eccessivo. Quella che per il maestro era probabilmente una necessità di scrittura, in molti imitatori è diventato uno stile, una poetica, e purtroppo una retorica. Ecco dunque le tonnellate di sbarrette che ci hanno perseguitato nella saggezza e nella letteratura di seconda qualità («e/o», trattini, stacchi di desinenze, eccetera). Il tutto coniugato con consimili pratiche scritte derivate da Derrida, Deleuze e Guattari, Heidegger, e molta altra illustre compagnia. In più, una benedettissima aria di supponenza, compiacimento, compassione per i poveri non addetti ai lavori.



Diminiscours qui ne semait pas d'ensemble

Omar Calabrese

Del nostro inviato
VENEZIA — La cerimonia per l'assegnazione dei premi letterari Campiello e per la proclamazione di vincitore del Supercampello — contrariamente alle aspettative — ha riservato pochi sinceri spunti spettacolari. In mezzo a un carosello di computers e di passerelle, il meglio di stampa post-televisiva ha vinto il super premio Alberto Ongaro, autore di una storia fantasiosa e ricca di particolari, intitolata La partita, mandata nelle librerie dall'editore Longanesi. I quattro vinti, nell'ordine, sono stati Fulvio Tomizza con il monodramma Gli sposi di via Rossetti, Ferdinando Camon con La donna del fili (Garzanti), Neri Pozza con l'ultimo della classe (Marsilio), Mimì Zorzi con La vita a metà (Rusconi).

Tra computer, passerelle e tv il premio ad Alberto Ongaro Campiello, testi e pretesti

Ma la serata conclusiva, sabato, nel cortile del venezianissimo Palazzo Ducale, qualche piacevolezza al cronista in cerca di stoffa: il premio è stato riservato. Al di là dei soliti abiti lunghi pestati da ospiti incauti e delle consuete piccole risse per l'assegnazione del medesimo posto a due spettatori, ci sono stati anche modesti artifici d'artificio da serata di gala. Ad un signore bassino, per esempio, è toccato il compito di essere regolarmente scambiato per un famoso uomo politico celeberrimo per la sua non esuberante statura: gli sono stati domandati autografi come buoni auspici. Il meglio però è arrivato con la voce potente di chissà quale gondoliere, che in una calle vicina intonava una famosa romanza,



Il campo di Santa Maria Formosa, acquedotto di Michele Marieschi

to prestigioso, si limita a segnalare lo stato delle cose. Il procedimento è questo: cinque libri presentati da una giuria di letterati (che quest'anno era guidata dal Nobel Carlo Rubbia) entrano a far parte della cosiddetta «cinquina». Fra questi una giuria di 300 lettori, scelti abbastanza casualmente in rappresentanza di un po' tutte le categorie sociali (dalle casalinghe agli operai, dagli avvocati ai cosiddetti artisti) sceglie il vincitore del Supercampello, il quale, abbastanza regolarmente, più tardi si laureerà anche campione di vendite.

Nicola Fano